

Secolarità - Convegno CIIS 2008

Quanto dirò non intende proporre una riflessione organica, né tanto meno compiuta; preferisco tracciare alcune piste di cammino in campo aperto, provando a guardare al tema della secolarità da una prospettiva più ampia, e in particolare dalla prospettiva del tempo in cui viviamo. Parliamo di secolarità e soprattutto parliamo di spiritualità della secolarità e nella secolarità; come si è detto anche in precedenza, i due temi non sono scindibili, se non per ragioni di opportunità.

1. Quale via?

Vorrei guardare quindi alla situazione del mondo e della Chiesa, in particolare nel mondo occidentale e qui in Italia. Cosa ci sta dicendo il Signore nel presente? Quale via sta indicando al suo popolo?

Senza entrare in analisi che non mi competono, è evidente che c'è uno scenario che sta cambiando, per la Chiesa. Più esattamente, abbiamo la sensazione che qualcosa si stia perdendo, che venga a mancare, e qualcosa di nuovo si stia preparando.

È altrettanto evidente che un certo sentire cristiano sta venendo meno. Questo lo diciamo non a partire da certi fatti di cronaca o dalle considerazioni sul relativismo etico, o da alcune considerazioni numeriche. Lo constatiamo all'interno della Chiesa stessa, altro che! Basta partecipare a quei momenti portanti della vita cristiana che sono i sacramenti, basta partecipare a un funerale, per accorgersi che la percezione della santità della vita viene sempre di più a mancare. Basta vedere le scelte delle nostre parrocchie, delle feste patronali. Così come ci si accorge che certi discorsi all'interno della Chiesa, di per sé anche autorevoli, non hanno più una presa reale sui fedeli. Tutto questo non per cedere al catastrofismo; semplicemente per dirci che certe strutture hanno cessato di funzionare. Anche se questa situazione non si vuole accettare, anche se ci si vuole opporre con sempre nuove iniziative, un certo 'sistema' non funziona più.

E quindi dobbiamo lasciare alcune idee, alcune strutture, ed abbracciare un nuovo percorso. Qui la relazione di Serena Doceti all'assemblea CIIS dello scorso mese di ottobre ha detto molto bene ed è assai istruttiva.

2. L'esilio: Geremia

Ora, che strada nuova è questa? Cosa ci chiede il Signore?

Io ho provato a lasciar parlare alcune pagine della Sacra Scrittura.

Si tratta delle pagine che descrivono l'esilio – condizione cui le Scritture dedicano molto spazio – e le pagine sono quelle del profeta Geremia, colui che più di ogni altro si può definire il profeta dell'esilio.¹

Conosciamo le vicende di Geremia: inizia il suo ministero all'epoca del re Giosia – interessante notare che questo Giosia fu un grande re – quando già è caduto il regno del Nord, e continuerà il suo ministero fino alla deportazione a Babilonia, cioè fino all'esilio.

Attraverso la bocca di Geremia, Dio dice: questo popolo non ha preso sul serio la mia Parola. Dicono di conoscermi, ma in realtà non mi conoscono (Ger 9,2).

Qual è la conseguenza di questa mancanza? Il popolo di Dio viene scacciato dal suo paese verso un paese sconosciuto, e a Geremia spetta l'ingrato compito di annunciare al popolo questa sventura. Allora Geremia inizia a predicare che bisogna abbandonare il paese e bisogna andare in esilio. Anzi, per bocca di Geremia il Signore rivela che è Lui stesso ad aver consegnato il regno di Giuda a Nabucodònosor, re di Babilonia, chiamato da Dio con l'appellativo di "mio servo"²; è Lui stesso che manda il suo popolo da Gerusalemme a Babilonia³, e sarà Lui che là, in esilio, avrà cura dei

¹ Per la comprensione di queste pagine della Scrittura sono grato al contributo di lettura spirituale di P. Pino Stancari SJ

² «Dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele [...] ho consegnato tutte quelle regioni in potere di Nabucodònosor re di Babilonia, mio servo.» (Ger 27, 4b; 6a)

³ «Voi però ascoltate la parola del Signore, voi deportati tutti, che io ho mandato da Gerusalemme a Babilonia». (29,20)

deportati⁴. L'esilio, quindi, non è una condanna, ma la nuova strada per giungere a salvezza. Per quanto insopportabile, questa è la via da seguire, la via benedetta.

Ma a Geremia non si vuole credere, ci si oppone; si cercano alleanze con le potenze vicine, con l'Egitto. E Geremia viene perseguitato come il profeta che induce alla resa. Gli altri profeti, invece, coloro che condannano Geremia, inseguono l'idea di una ricostruzione dell'antica gloria di Gerusalemme (Ger 28,3). Ma Dio dice che questo è un sogno, e che quelli sono falsi profeti, sognano.⁵ Sono falsi profeti – dice – coloro che vi annunciano un avvenire che eviti per voi l'esperienza, il dramma, il dolore dell'esilio: non è possibile, di là bisogna passare. Bisogna andare in esilio, dice Dio. Oramai sembra che solo l'esilio costituisca il luogo in cui la parola del Signore possa essere di nuovo ascoltata. E in esilio, bisognerà imparare un modo nuovo di vivere la propria devozione a Dio, la propria fede, perché a Babilonia non si possono praticare i consueti atti di culto. A Babilonia, infatti, non c'è il tempo.

Che si farà dunque in esilio? Qui giunge da Dio una parola inattesa:

«Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele, a tutti gli esuli che *ho fatto* deportare da Gerusalemme a Babilonia: Costruite case e abitatele, piantate orti e mangiatene i frutti; prendete moglie e mettete al mondo figli e figlie, scegliete mogli per i figli e maritate le figlie; costoro abbiano figlie e figli. Moltiplicatevi *lì* e non diminuite. Cercate il benessere del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate il Signore per esso, perché dal suo benessere dipende il vostro benessere». (Ger 29, 4-7)

Sorprendente. Cosa dice Dio agli esiliati, in questa nuova condizione di salvezza? Vivete. A Babilonia? Sì, a Babilonia! Imparate a vivere in questa nuova condizione. Anzi, pregate per il paese che vi accoglie. Non solo, il vostro bene – dice il Signore – dipende dal bene del paese che vi accoglie. Non siete a Babilonia con un 'vostro' bene, con un bene da difendere, ma troverete il bene nella misura in cui cercherete il bene di quel paese.

Ecco l'esilio: mentre ci si apre davanti, ci appare come una storia sbagliata, una storia di derelitti. Ma è la nostra storia.

Mi fermo qui con i cenni alla vicenda di Geremia (senza pretesa di ridurre a questi pochi cenni il libro della Scrittura che lo riguarda e lo Spirito che in esso ci parla). Ma credo che ci sia chiaro che questa parola sta parlando alla nostra epoca, e credo sia anche chiaro come questa parola stia parlando, in modo nuovo, della secolarità.

3. Il nostro esilio

Dobbiamo anche noi andare in esilio? Io credo che ci siano dei segni che debbano essere letti, perché nella Chiesa stanno venendo meno alcune strutture di riferimento, e ciò fa pensare.

«Il 'sistema-chiesa' è in fondo, come sistema globale, giunto al termine»⁶. Così diceva Serena Doceti, nell'ottobre scorso.

Un certo sistema sta venendo meno, anche se apparentemente tutto sembra procedere come sempre, e non mancano, anzi, i falsi profeti che si adoperano per andare in direzione contraria, che cercano i numeri, o le adunate, o i modi per garantirsi una certa influenza; si pensi al desiderio di contare e contarsi (ma non solo; tanto per fare un altro esempio: il numero esorbitante di libri che vengono pubblicati nelle edizioni cattoliche... ma non è che ci stiamo parlando addosso?).

Le strutture si svuotano, un certo tessuto cristiano si affievolisce, si sfalda... ma potrebbe essere una strada provvidenziale, una strada nuova che Dio ci sta preparando.

⁴ «Dice il Signore Dio di Israele: Come si ha riguardo di questi fichi buoni, così io avrò riguardo, per il loro bene, dei deportati di Giuda che ho fatto andare da questo luogo nel paese dei Caldei». (Ger 24,5)

⁵ «Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele: Non vi traggano in errore i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai sogni, che essi sognano». (Ger 29,8)

⁶ Serena Doceti, in 'Osare l'inedito, per una presenza responsabile e libera nel mondo e nella Chiesa' Assemblea CIIS 2007

Ci siamo abituati ad un'idea di Chiesa che afferma la sua autenticità quando il suo messaggio, o il suo operato, è riconosciuto e apprezzato; quando crea movimento, adesioni, quando riempie le piazze. E così sentiamo viva la Chiesa quando propone iniziative e raccoglie consensi.

Ma è proprio così? E se la Chiesa fosse chiamata a rivelarsi nella sua debolezza, nel segno della Croce del "suo" Gesù?

Non solo, non è forse vero che quanto più la chiesa (un certo modo di intendere la chiesa, dovremmo dire) si definisce per quella che fa certe determinate attività e difende certi determinati valori, quanto più mostra di tutelare certi interessi, tanto più essa "si smarca", appare come realtà "a parte", e quindi viene meno alla sua missione? È una chiesa più portata a giudicare il mondo anziché tesa ad incontrarlo. Ma alla Chiesa non interessa – di per sé – l'istituzione Chiesa. Interessa la vita interiore di ciascun uomo. La chiesa esiste per la salvezza di ogni uomo.

Interrogarci sulla secolarità significa anzitutto domandarci se non ci sia capitato di aver rinchiuso Dio in alcuni modelli preconfezionati di fede o in un'idea di Chiesa non coerente con la sua missione.

"Spesso la religione ha fatto di più [...] per pietrificare il sacro che non per santificare il secolare"⁷
Così Abraham J. Heschel.

In esilio non ci sono modelli predefiniti di fede vissuta. Bisogna trovare strade nuove. La fede è in tutto condizionata dalla situazione concreta in cui si deve vivere.

Sentiamo di nuovo la parola di Dio per bocca di Geremia.

«"Ecco [...] medito contro di voi un progetto. Su, abbandonate la vostra condotta perversa, migliorate le vostre abitudini e le vostre azioni". Ma essi diranno: "È inutile, noi vogliamo seguire i nostri progetti" ». (Ger 18,11-12)

Ecco il punto! La questione non è quella di fare progetti, cioè di darsi da fare. Questo è necessario. Il fatto è che noi ci diamo da fare per i *nostri* progetti. Ma Dio ha in mente un altro progetto.

E per farcelo capire, fa crollare i nostri progetti.

4. Rileggere il Primo Feliciter

Io credo che questo dobbiamo avere nelle orecchie e negli occhi mentre rileggiamo oggi il Primo Feliciter.

Indubbiamente una delle espressioni più interessanti è quel "Veluti ex saeculo". L'espressione è posta al centro del Motu proprio⁸.

È bene partire dal latino, che sembra più efficace: 'come a partire dalla condizione secolare', sembrerebbe di dover tradurre. Potremmo anche dire 'condizione profana, mondana'. In italiano è tradotta così: non solo si deve esercitare fedelmente *nel mondo*, ma per così dire *con i mezzi del mondo*.

Io credo che dovremmo ammettere di avere – tutti – un po' tradito questa intuizione. Dico 'tutti' perché anche quando non si hanno opere comuni, si finisce spesso per crearsi una propria 'opera' personale. Questa parola del Primo Feliciter resta in buona parte inattuata: siamo – sì – nel mondo, ma come con uno schermo, con dei modelli di rifugio.

Stiamo pure con la traduzione italiana: i mezzi del mondo.

Quali sono? ... è un apostolato difficile. Professione, tessuto economico, politico, sociale, ... Ma sappiamo bene come tutti questi luoghi sono sempre di più impostati su criteri diversi da quello cristiano... è Babilonia!

⁷ Abraham Joshua Heschel, in 'La Teologia del profondo', tit. orig. 'Depth Theology', in 'The Insecurity of Freedom'

⁸ Hic apostolatus Institutorum Saecularium non tantum in saeculo, sed veluti ex saeculo, ac proinde professionibus, exercitiis, formis, locis, rerum adiunctis saeculari huic conditioni respondentibus exercendus est fideliter. (Primo Feliciter, 6)

"Questo apostolato degl'Istituti Secolari, non solo si deve esercitare fedelmente nel mondo, ma per così dire con i mezzi del mondo, e perciò deve avvalersi delle professioni, gli esercizi, le forme, i luoghi e le circostanze rispondenti a questa condizione di secolari."

Qui allora ‘mezzi del mondo’ vuole dire, a mio avviso, anzitutto questo: che essendo *del* mondo, non sono i *propri*.

Secolarità significa stare nel mondo senza i *propri* mezzi, i propri progetti. Senza le proprie iniziative, le proprie sicurezze, le proprie garanzie. Senza un tempio per i nostri atti di culto, come a Babilonia. Nel mondo senza protezioni, senza ritorni di successo o popolarità.

Spesso infatti noi agiamo o pensiamo così: questa vita - professionale, politica, delle relazioni familiari - è insulsa o complicata, comunque un po’ pagana... dunque aggiungiamo noi qualcosa che le dia significato.

A noi invece è chiesto di vivere la secolarità a partire dalla secolarità stessa, senza altro strumento se non la nostra vita consegnata a Dio.

Secolarità qui è sinonimo di povertà. Una vita “silenziosa e nascosta”, una vita da poveri. Gli Istituti secolari stanno volentieri all’ultimo posto; poveri sul serio.

Così infatti ci ha detto il Papa, un anno fa, in occasione del 60esimo della Provata Mater: “A voi non è chiesto di istituire [*siamo Istituti che non dobbiamo istituire...*] particolari forme di vita, di impegno apostolico, di interventi sociali, se non quelli che possono nascere nelle relazioni personali, fonti di ricchezza profetica [*ecco: noi troviamo il nostro bene spirituale a partire dalle nostre relazioni*]. Come il lievito che fa fermentare tutta la farina (cfr Mt 13, 33), così sia la vostra vita, a volte *silenziosa e nascosta*, ma sempre propositiva e incoraggiante, capace di generare speranza. Il luogo del vostro apostolato è perciò tutto l’umano, non solo dentro la comunità cristiana - dove la relazione si sostanzia di ascolto della Parola e di vita sacramentale, da cui attingete per sostenere l’identità battesimale - dico il luogo del vostro apostolato è tutto l’umano”.

Il luogo del nostro apostolato è tutto l’umano: questo vale per ogni singolo (non che un Istituto si occupa di una fetta, un altro di un’altra fetta...).

La secolarità così intesa è dura... né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre (Gv 4,21)... È dura da accettare.

Consacrazione e secolarità sono entrambi esigenti. Sessant’anni fa la secolarità era da ricercare, da fondare, ora la secolarità ci è, in qualche modo, imposta.

5. Con quale stile

Detto qualcosa sul senso profondo della secolarità che costituisce il nostro proprio, possiamo provare a dire qualcosa sullo stile possibile per la nostra testimonianza.

Ancora ci giungono in aiuto le parole del profeta Geremia: come vive Geremia la sciagura del suo popolo?

«Per la ferita della figlia del mio popolo sono affranto, sono costernato, l’orrore mi ha preso»⁹.

Per quella ferita sono ferito io: ecco che succede al profeta. Geremia vive su di sé e in sé la tragedia del suo popolo.

In questo senso è utile rileggere la parte iniziale del n. 6 del Primo Feliciter.

“Questo apostolato, che abbraccia tutta la vita, suol essere sentito sempre così profondamente e così sinceramente in questi Istituti, che coll’aiuto e la disposizione della Divina Provvidenza sembra che *la sete e l’ardore delle anime* non abbia dato soltanto la felice occasione alla consacrazione della vita, ma che in gran parte *abbia imposto* il suo ordinamento e la sua fisionomia particolare (Primo Feliciter, n. 6)”.

Le anime che si incontrano determinano la nostra condizione spirituale. Sono angosciate? Anch’io sono angosciato. Sono perdute? Anch’io mi sento perduto. È proprio “ex saeculo”. La nostra consacrazione soffre con il mondo.

⁹ Ger 8,21. A più riprese il libro di Geremia ci fa incontrare la condizione spirituale del profeta: «Le mie viscere, le mie viscere! Sono straziato!» (4,19); «Chi farà del mio capo una fonte di acqua, dei miei occhi una sorgente di lacrime, perché pianga giorno e notte gli uccisi della figlia del mio popolo?». (8,23)

Qualcuno ha giustamente fatto notare come sia significativo che di I.S. abbia parlato molto Paolo VI, un papa che ha saputo vivere un'autentica passione per il dialogo con il mondo, una passione che ha comportato –nel doppio significato del termine – anche molta sofferenza.

Così si sta nel mondo: a indicare il mistero della vita, più che ad affermarlo; a farlo intuire, più che ad esplicitarlo. Mostrare la dimensione santa che è nella vita stessa, in virtù della presenza dello Spirito, che agisce in tutti.

La secolarità è quindi questione di stile, prima che di contenuti. I contenuti sono importanti, ma sono frutto di quell'atteggiamento spirituale di povertà, di cui abbiamo detto.

È la strada dell'incarnazione, di Colui che si è fatto povero per raggiungere tutti e ciascuno. Ancora non abbiamo tirato tutte le conseguenze dall'evento inaudito di Dio che si è fatto uomo.

In questo modo, possiamo essere segno che Dio continua a condurre la storia degli uomini, pur fallimentare. Lo stile è dunque quello del segno, attraverso gesti simbolici, come lo fu il gesto di Geremia di comprare un campo nel bel mezzo della sciagura dell'esilio (Ger 32). E il segno, è importante notarlo, non è tutto: è un segno.

La secolarità ci impegna a vivere, secondo un'espressione felice, un cristianesimo non religioso, a impiegare un linguaggio non religioso.

Credo sia bene dedicare almeno qualche considerazione a riguardo di questo ultimo aspetto: l'inadeguatezza del nostro linguaggio religioso. A me pare, infatti, che spesso il nostro linguaggio religioso sia fatto per definirci, o, che è peggio, per auto-sostenerci, ma non sia fatto per incontrare. Chi ci vede o ci ascolta, nel mondo, spesso reagisce così: vedo che tu hai la fede e la esprimi in questo modo; bene, sono contento per te, ma non mi interessa. Insieme a tanti aspetti che possono giocare in questa risposta, noi dovremmo chiederci se il nostro linguaggio sappia davvero incontrare la vita reale. Perché magari diciamo che il mondo ha relegato la fede nella sfera del privato... ma dovremmo almeno qualche volta farci venire il dubbio che siamo noi che con il nostro modo di fare ed il nostro modo di esprimerci, ci siamo posti al di fuori della vita concreta e del contesto culturale.

6. La secolarità è la vita

Ecco perché è bene anche per noi andare in esilio.

Cosa bisogna fare in esilio? Vivere. Vivere come forma prima di apostolato. Sì, perché gli uomini hanno disimparato a vivere.

Le forme di cura e di costruzione della città dell'uomo, ed anche le forme della vita sacramentale, presuppongono che si creda alla vita. Ma se non sappiamo più vivere...Perciò dobbiamo ri-educare alla vita, in questo spazio che è la secolarità.

Questa è anche la missione di Gesù: è venuto per indicare la via della vita: "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

La secolarità non è ciò che sta accanto, o al di sopra, o a supporto della vita: è la vita stessa!

La vita non semplicemente come luogo fisico, sociologico, ma come spazio vitale, come luogo ove è possibile riconoscere una fede.

La secolarità diventa la condizione ordinaria della fede, la sola 'situazione' della fede. Non c'è altro luogo rimasto per viver la fede, in esilio!

E in esilio, il cristiano si fa riconoscere per colui che crede alla vita, alle cose, "costruisce case, pianta orti", secondo le parole del libro di Geremia.

Chi è intorno a noi dovrebbe chiedersi: ma perché costui crede in questo modo a questa vita? Non avrebbe *altro di meglio* a cui credere? Ma noi crediamo a questa vita perché Gesù per primo ha creduto a questa vita, al punto da affidarle il suo disegno salvifico. Il Verbo ha affidato tutto ad una vita umana, ad una vita nascosta. Perché non dobbiamo farlo anche noi?

“Vita nascosta con Cristo in Dio” (Col 3,3): non a caso questo costituisce il primo riferimento biblico contenuto nella Primo Felicitè (n. 1): una vita che affida la propria testimonianza a ciò che è nascosto, non visibile.

È una vita nascosta perché Dio è nascosto. Dio si rivela Dio proprio in questo: nel suo essere nascosto nella vita profana, pagana. Così dice quella gemma del Libro della Consolazione (le parole di consolazione rivolte agli esiliati): «Veramente tu sei un Dio nascosto, Dio di Israele, salvatore ». (Is 45,15). È il mistero del nascondimento che si è ‘mostrato’ in modo definitivo nell’Incarnazione. Così deve essere la nostra vita: non cerca la visibilità, non si appoggia a mezzi propri, affida tutta la sua forza a ciò che non è visibile.

È bene chiedersi: cos’è, ciò che non è – almeno immediatamente – visibile? È la grazia.

La nostra secolarità, la nostra consacrazione si gioca tutta qui: sulla grazia. Senza di essa, nulla di quello che abbiamo detto avrebbe senso.

La secolarità ci obbliga – per così dire – a credere sul serio alla grazia. Perché non abbiamo altro di cui vantarci. Non abbiamo altre forze, o altri mezzi. La grazia *ci basta*.

La secolarità è il luogo per mostrare che significa veramente che un uomo o una donna vivono della grazia di Dio.

7. Conclusione

Perché questo sia, la secolarità deve essere accolta in tutta la sua severità. Non si tratta di un cammino facile, è il cammino che conduce in esilio. Un male? Un bene? È semplicemente la strada da seguire.

Vale per la Chiesa, vale con maggior intensità per gli Istituti secolari.

Perché vale per la Chiesa, e dunque per gli Istituti secolari, quella legge evangelica che potrebbe riassumere il mistero di Dio che abbiamo conosciuto in Gesù: bisogna perdersi per trovarsi.